



PIAZZA DELLA RAGIONE E DELLA RESPONSABILITÀ

51° Congresso Nazionale
14-15 Novembre 2026, Roma

Appendice di Programma

di

Riccardo Gallo

PREMESSA: LINEA GENERALE DEL PROGRAMMA

La politica nacque come arte del governare la città dell'antica Grecia (infatti città si diceva polis), poi è diventata arte del governare lo stato e oggi è sfida per un'area geopolitica incompiuta e più ampia di uno stato, com'è l'Europa. Il programma elettorale raccoglie gli interventi che i partiti contano di adottare una volta andati al governo, ovvero contano di contrapporre una volta all'opposizione, e che intanto usano per chiedere il voto all'elettorato. Via via, le cose da governare sono diventate sempre più complesse, le soluzioni sempre più difficili, i partiti sono sempre meno capaci di ideare soluzioni e perciò di elaborare programmi. Li sostituiscono con promesse elettorali, tanto tutte e due cominciano con "pro". Al governo, i partiti non mantengono le promesse e c'è sempre meno voglia di votare.

Noi Repubblicani italiani abbiamo conservato, tramandato con orgoglio geloso e aggiornato il patrimonio di idee di chi le elaborò nell'Ottocento e nel Novecento. Oggi ci mettiamo in discussione e proviamo a vedere se quel patrimonio regge alla prova di una situazione mondiale ormai esplosiva. Come si governa uno stato in declino come l'Italia e/o uno incompiuto come l'Europa? Gli obiettivi sono tre:

- a) Autonomia, nel senso di Difesa, condizione necessaria per l'esistenza di una nazione. Lo dimostra l'Ucraina, preda di Mosca. Nemmeno Italia ed Europa esistono senza Difesa. I partiti che chiedono di dirottare i soldi dalla Difesa al benessere sociale sono negazionisti pericolosi. Abbiamo precisato "nel senso di Difesa" perché la disponibilità di energia genera autonomia, ma qui si è scelto di ricomprendere questo secondo spetto nel tema seguente.
- b) Attrattività del Paese sul mercato per crescere e progredire grazie a: investimenti produttivi, interscambio commerciale, lavoro qualificato, turismo, ricerca ecc. L'Attrattività si dice anche Competitività e si concretizza in centinaia di aree: funzionamento dei mercati, delle infrastrutture (di base cioè reti, tecnologiche, scientifiche), dello Stato (scuola, giustizia, salute, energia, finanza pubblica, debito, fisco), efficienza privata, quadro sociale, quadro societario.
- c) Intervento dello Stato correttivo degli eccessi del mercato e delle sue lacune, per eliminare o quanto meno ridurre i dualismi interni a un singolo paese, ma oggi anche (e soprattutto) per ridurre i dualismi interni all'Europa (territoriali, generazionali, di reddito, in breve di condizione sociale). I dualismi disgregano, o impediscono l'aggregazione. In Europa purtroppo ce ne sono tanti, a tal punto che nella classifica della competitività l'Europa addirittura non esiste, figurano singolarmente i 27 paesi membri.

Il PRI da sempre e per primo ha ragionato sulla fondazione dell'Europa, ha scelto la Nato come soluzione del primo caposaldo, ha nel proprio dna il rispetto di capitale e lavoro, la compatibilità tra stato e mercato, si è distinto per aver sempre proposto percorsi per eliminare i dualismi del paese. Lo diciamo con senso di responsabilità, con dolore per non aver trovato compagni di ventura in misura sufficiente ad attuare democraticamente le soluzioni, con sofferenza per aver parlato sempre chiaro, con orgoglio per non essere mai caduti nella tentazione di acquisire consenso dicendo bugie, promettendo la luna, saccheggiando l'Erario.

Per ciascun obiettivo, questo Programma riporta: cenni storici, dati quantitativi che misurano il tema, indicazioni prospettiche. I cenni storici hanno lo scopo non di volgere un'attenzione nostalgica al passato, bensì di trovare la coerenza che è cemento di qualsiasi linea politica seria. Per ogni area principale viene allegata una scheda. Il Programma risponde alla domanda: Come si conseguono questi obiettivi? Combattendo mercato e capitale (soluzione autarchica o comunista)? Delegando tutto al mercato (soluzione liberale pura)? Con uno Stato pianificatore centralista (illusione dirigista)? O con una via liberaldemocratica? Con riforme o senza?

1. AUTONOMIA, NEL SENSO DI DIFESA

Randolfo Pacciardi nel marzo 1991, poco prima di morire, raccontò personalmente ai pochi fortunati presenti, membri della Direzione Nazionale del Partito, che 42 anni prima, in un Consiglio dei ministri di inizio marzo 1949, poche settimane prima della scadenza per l'adesione ufficiale alla Nato, lui repubblicano titolare della Difesa chiese al presidente Alcide De Gasperi di approvare l'adesione. De Gasperi infastidito negò una discussione perché il punto non era all'odg. Altri ministri tra cui Fanfani appoggiarono la richiesta di Pacciardi. Cosa strana non Giuseppe Saragat che pure la sosteneva convintamente. La questione fu rinviata ad altro Consiglio. Pochi giorni dopo, De Gasperi chiamò Pacciardi e gli comunicò che era riuscito a convincere Saragat (convincere, quindi in cambio di chissà che), così l'Italia aderì alla Nato. Saragat incassò abilmente due risultati, l'adesione e chissà cosa in cambio dell'accettazione, e da allora passò alla Storia come padre del Patto Atlantico. Nel 1991 Pacciardi confidò che per una vita aveva cercato a Palazzo Chigi il verbale di quel Consiglio, per dimostrare la verità vera. Ma non l'aveva trovato. Verbalizzatore era stato il sottosegretario alla Presidenza Giulio Andreotti...

Sull'abbrivio della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) creata nel 1951 e prima della nascita della Cee (Comunità economica europea) nel 1957, gli stati fondatori studiarono la costituzione di una Ced (Comunità europea di difesa). In Italia Pietro Nenni, segretario del Psi con un articolo di metà gennaio 1957 si disse

contrario, recependo le preoccupazioni espresse settimane prima in un dibattito interno ai socialisti, secondo cui la Ced avrebbe scatenato l'ira dell'Urss e avrebbe reso più difficile il percorso di allontanamento del Psi dal Pci. Con una lettera del 20 gennaio 1957 Ugo La Malfa offrì a Nenni spunti per un ripensamento, ma invano perché l'autonomia dell'Europa in fatto di difesa non era tollerata da Mosca. In campo europeo, la Francia fu contraria alla nascita di una Ced perché non voleva che la Germania, sconfitta nella seconda guerra mondiale, assumesse un ruolo importante nella difesa. In conclusione, già a metà anni Cinquanta non nacque una difesa europea per la posizione dominante di Mosca e per divisioni interne.

Fino all'invasione russa in Ucraina di febbraio 2022, le istituzioni europee della difesa sono state frammentate, le spese militari degli stati membri limitate, c'è stata scarsa propensione a cooperare. Il processo istituzionale è rimasto frazionato, con incapacità a coordinare le politiche nazionali. Il bilancio della difesa europeo è stato pari a 1/3 di quello americano e la quota di spesa per investimenti è stata bassa, a vantaggio di quelle correnti per il personale. I singoli Stati hanno adottato politiche di acquisizione militare in modo unilaterale, quelli dotati di campioni nazionali li hanno favoriti. Perciò si sono accumulati duplicazioni e sprechi. L'Italia è il terzo Stato membro per fondi ricevuti dall'EDF (Fondo Europeo per la Difesa) e il secondo più attivo per partecipazione ai programmi di Cooperazione Strutturata Permanente.

L'invasione dell'Ucraina ha svelato che la strategia di Putin è tornare a Yalta sostituendo l'ex imperialismo dell'Urss con uno uguale della Russia. Occorre mettere in conto che, se l'Europa avviasse un proprio progetto di autonomia nella difesa con un superamento di fatto del Patto Atlantico, essendo molto lunghi i tempi di esecuzione del progetto, nel frattempo gli Stati Uniti classificherebbero i paesi europei non più loro alleati, anzi avversari. A poco vale che Trump abbia giocato di anticipo e abbia invertito il nesso logico e temporale.

In conclusione, in Europa occorrono un disegno strategico coerente a livello nazionale, europeo e transatlantico, un procurement congiunto, un'Agenzia adatta allo scopo. E, prima di tutto, una strategia politica vera.

Invocare una strategia politica vera significa non accontentarsi di una che sia fatta da burocrati. Altiero Spinelli viene celebrato sempre come uno dei due autori nel 1941 del Manifesto di Ventotene, non viene ricordato mai per il suo ultimo discorso al Parlamento europeo il 16 gennaio 1986. Fu un grido di dolore perché Spinelli si disse deluso che a decidere in Europa non erano grandi uomini politici dei paesi membri, come lui aveva sognato, bensì burocrati, tecnocrati nemmeno eletti.

2. ATTRATTIVITÀ, CIOÈ COMPETITIVITÀ

- 2.1 *In generale.* In un'economia mista, tanto più se invece la nostra fosse un'economia pura di mercato, non ci sono crescita e progresso senza investimenti. Ma nessuno investe capitale in un paese non attrattivo. A prescindere da se l'Italia già fosse attrattiva o no, i governi di sinistra, di destra, di centro hanno sempre fatto pochi investimenti pubblici perché, per acquisire un consenso elettorale magari oltre tutto effimero, hanno preferito fare debito e distribuire presunti indennizzi sotto forma di prebende (bonus, superbonus, indennizzi, ristori o come si vogliono chiamare).
- 2.2 *Italia ed Europa.* Nella graduatoria mondiale della competitività, su 70 paesi l'Italia sta al 45° posto, in fondo alla Serie B, scavalcata quest'anno da Polonia, Cipro, Vietnam, dieci posti più giù dell'Europa che come media dei 27 paesi membri sta al 35°. Quattro paesi nord-europei stanno in testa alla graduatoria: Danimarca al 6° posto, Irlanda al 7°, Olanda all'8°, Svezia al 9°. La Germania sta al 23°, seguita da Francia e Spagna. I paesi dell'Est europeo sono in fondo alla classifica, opposti a quelli del Nord. La Repubblica Slovacca è al 63° posto, poi via via a risalire ci sono Romania, Bulgaria, Croazia, Ungheria, Grecia, Slovenia. Poi c'è l'Italia al 45°. Dunque c'è una fortissima eterogeneità tra i 27. L'Europa non c'è, non è una nazione. Calcolando la media aritmetica dei 27 paesi membri, viene che l'Europa starebbe a un medio-mediocre 35° posto.
- 2.3 *Stati Uniti.* Nel mondo si vanno affermando soprattutto le economie nuove: Taiwan, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Barhain, Oman. Con l'eccezione dell'Argentina di Milei, che in due anni ha guadagnato otto posizioni, non esistono paesi che per aumentare la competitività abbiano fatto chissà che riforme. Gli Stati Uniti, scesi dal 1° posto (con Obama) al 10° nel 2020 (con Trump) e al 13° nel 2025 (dopo Biden), sono risaliti al 10° avendo scelto la via di guerreggiare contro paesi ricchi di materie prime e di appropriarsi delle loro risorse, a partire dal Venezuela. I Repubblicani italiani restano profondamente amici con gli Stati Uniti nella tradizione democratica e in particolare nel New Deal di Franklin Delano Roosevelt.
- 2.4 *Lavoro.* Dal 2022 a oggi l'Italia è migliorata nell'occupazione, è salita di 10 gradini in classifica, pur restando sotto la media europea, ma il mercato del lavoro è peggiorato di altrettanto, ha perso dinamismo. A una maggiore occupazione corrisponde una minor opportunità di trovare altro lavoro e migliorare

prestazioni e remunerazione. In altri termini, ognuno riesce a trovare un posticino ma lì si ferma, senza dinamica futura. Inoltre, sono peggiorate le attitudini, cioè l'Italia è dotata di minori *capacità lavorative* (in questa legislatura è scesa di 8 gradini), conseguenza di responsabilità varie, sia private (*organizzazione meno efficiente delle aziende*), sia pubbliche (nella *formazione scolastica* dal 2022 a oggi siamo scesi di tre gradini e stiamo 8 sotto la media europea). La conseguenza di tutta questa situazione (maggior occupazione, minore capacità lavorativa, organizzazione meno efficiente) è che nella *produttività del lavoro* siamo scesi di ben 14 posizioni in quattro anni. Ma è in atto un processo ancora peggiore. La produttività del lavoro è misurata dal valore aggiunto per dipendente. A partire dal 2021, sotto la spinta della politica monetaria espansiva e inflattiva voluta dal governo di sinistra Conte per salvare l'occupazione durante il Covid, il valore aggiunto è stato gonfiato e, siccome il costo del lavoro è rimasto fermo, l'aumento del valore aggiunto è andato tutto a utile netto (remunerazione del capitale di rischio dei soci). Quindi, c'è stato un *travaso di ricchezza dal lavoro al capitale innescato dal governo di sinistra, e non lo dice nessuno*. Per di più, come se non bastasse, i soci si distribuiscono gli utili come dividendi, e non li lasciano nell'impresa per finanziare nuovi investimenti. In un'intervista Sull'Asino di Buridano il 12 novembre 1969, Ugo La Malfa già disse: «I sindacati operai... non hanno fatto né l'interesse della classe operaia, né l'interesse della democrazia. Essi sentono venuto il momento di cambiare strada?». Lo squilibrio lavoro-capitale non è ancora sotto controllo. Questa penalizzazione potrebbe rivelare un superamento di ruolo e concezione delle rappresentanze sindacali oppure riflettere un indebolimento delle capacità lavorative e tecno-organizzative, oppure essere una combinazione delle due cause.

In tema di lavoro, il Programma dice che bisogna rivisitare le strutture salariali sul versante della partecipazione dei lavoratori all'economia delle aziende e varare un intervento ordinatore in materia di rappresentatività sindacale (intesa sia politico-sociale sia normativa) e in materia di contrattazione collettiva.

2.5 *Energia.* Gran parte della normativa del Green Deal Europeo, del FitFor55 e del RepowerEU riguarda il processo di decarbonizzazione con la definizione di obiettivi e tempistiche molto stringenti. Ci si riferisce a un cambio di paradigma, sulla base della considerazione che non sono solo le fonti fossili la causa del cambiamento climatico, ma l'intero modello di sviluppo dei paesi occidentali. I dati quantitativi segnalano in misura sorprendente le debolezze dell'Italia nel campo dell'energia. Anche se le infrastrutture energetiche del nostro paese

potrebbero essere potenziate, non sono esse il punto critico. Siamo peggio in termini di: a) quota di energia prodotta in Italia su quella totale fornita e quindi su quella totale consumata, in cui siamo al 59° posto su 70 paesi al mondo; b) costo dell'elettricità per clienti industriali, in cui siamo addirittura al 63° posto. Dunque, siamo un paese energivoro rispetto a quanto il nostro territorio consentirebbe e abbiamo un'industria troppo consumatrice di elettricità. In conclusione la battaglia dei Repubblicani per il nucleare era giusta e lungimirante. Non cerchiamo riconoscimenti, sproniamo il Parlamento a varare i provvedimenti legislativi all'esame e i governi futuri a rafforzare le misure in questa direzione.

2.6 *Salute e Ambiente.* Anche per effetto dei tagli della spesa pubblica, in quattro anni siamo scesi di 8 gradini e ora siamo di 3 sotto la media europea. Nel complesso, i dati mostrano una asimmetria tra la competitività sanitaria e quella ambientale. La prima è un punto di forza dell'Italia, in termini di aspettativa di vita, mortalità infantile e distribuzione della speranza di vita. L'ambiente presenta invece maggiori vulnerabilità, per la qualità dell'aria, l'inquinamento e la sostenibilità dell'utilizzo delle risorse naturali. Health and Environment costituiscono veri e propri fattori produttivi. La qualità della salute della popolazione determina la disponibilità e la produttività del capitale umano, mentre la qualità dell'ambiente influenza l'attrattività economica, la resilienza territoriale e la sostenibilità dello sviluppo. Il rafforzamento della competitività futura dipenderà dalla capacità di consolidare il vantaggio competitivo del sistema sanitario e, parallelamente, colmare il divario nella dimensione ambientale. *Ciò richiede l'integrazione di politiche sanitarie, ambientali ed economiche, accompagnate da investimenti in infrastrutture, innovazione tecnologica, prevenzione, transizione ecologica e riduzione delle disuguaglianze territoriali.*

2.7 *Istruzione.* In questa legislatura l'Italia è scesa dal 32° al 35° posto in graduatoria, e ora viene dopo Qatar, Polonia e Cipro. Da un confronto internazionale analitico emerge che difettiamo soprattutto quanto a: percentuale della popolazione che ha un'istruzione piena; percentuale che ha raggiunto un'istruzione superiore; percentuale di donne diplomate.

2.8 *Fisco.* Qui siamo scesi di 6 gradini e oggi siamo al quart'ultimo posto nel mondo, 15 posizioni sotto la media europea. La politica fiscale italiana si contraddistingue per un elevato cuneo fiscale sul lavoro e, come in altri Paesi, per l'influenza negativa dell'elusione fiscale internazionale. Nonostante gli sforzi

adottati negli ultimi anni, risulta cruciale operare per ridurre la complessità del sistema fiscale italiano e renderlo più efficiente e supportivo della crescita dimensionale dell'economia nazionale. Questo richiede un ripensamento delle politiche di incentivazione fiscale, che nel rispetto degli equilibri di finanza pubblica, dovranno evitare di disperdere le risorse limitate in interventi frammentati e con limitati per il Paese.

2.9 *Politica industriale.* L'Industria è stata sempre uno dei campi di maggiore attenzione dei Repubblicani. Nel 1930 Ugo La Malfa all'Enciclopedia Treccani fu redattore della voce Industria e di alcune altre. A fine 1974 La Malfa come vice presidente del Consiglio affrontò l'impatto sull'economia reale della guerra del Kippur di un anno prima. Nel 1975 come vicepresidente del Consiglio con delega all'economia sperimentò le basi della concertazione in incontri multilaterali con i rappresentanti sindacali dei lavoratori, degli imprenditori, delle banche ed elaborò un ddl che da un lato consentisse all'industria pesante energivora di ridurre la propria presenza produttiva, dall'altro favorisse la crescita di quella più moderna a basso consumo di energia (tlc, elettronica, informatica), con l'obiettivo di ottenere un saldo occupazionale positivo. Presentò il ddl 2 gennaio 1976 n° 2397 pochi giorni prima di cadere in conseguenza del ritiro della fiducia da parte del Psi di de Martino sotto la pressione del nascente Craxi¹.

¹ Poiché si è parlato sempre troppo poco di quel ddl, è bene ricordarne alcune frasi della Relazione illustrativa: "La crisi dell'economia italiana si manifesta non solo nel dissesto della finanza pubblica... ma soprattutto nella caduta generalizzata del livello dell'attività produttiva... Il progressivo esaurirsi delle condizioni di economicità della produzione, per un grave incremento dei costi diretti e indiretti mostra con chiarezza come lo stimolo dal lato della domanda non costituisca più uno strumento sufficiente, e forse nemmeno utile, per rilanciare l'attività industriale... gli investimenti continuerebbero inesorabilmente a cadere nel tempo... un nuovo aumento del disavanzo della bilancia dei pagamenti a causa di un aumento indotto dalle importazioni, in assenza di una politica in grado di favorire un miglioramento della nostra competitività sull'estero, obbligherebbe l'autorità di governo a intervenire in direzione restrittiva dell'attività economica... il governo ritiene che si debba dare priorità all'azione di rafforzamento del sistema industriale, mediante un programma di riconversione e ristrutturazione dello stesso, da porre al centro di un'azione a medio termine... È necessario ricordare che fino a oggi, in presenza sia di una molteplicità di centri di decisione in materia industriale (ministero dell'Industria, ministero delle Partecipazioni statali, ministero per il Mezzogiorno), sia di una molteplicità di leggi di incentivazione tra loro non coordinate, è pressoché totalmente mancata persino la possibilità di realizzare una politica industriale coerente... è apparso necessario costituire un centro non solo di coordinamento degli indirizzi, ma soprattutto di unità decisionale... Si è ritenuto che la creazione di un comitato di ministri presieduto dal ministro del Bilancio e della programmazione, più ristretto

a partire dal governo seguente (cui il Pri non diede la fiducia) e fino al 1980, l'approccio fu capovolto. Nacquero prima la IpoGepi per il salvataggio di aziende in crisi, poi la legge 675/1977 per la Ristrutturazione e riconversione industriale sulla base di tanti singoli piani di settore. Questi furono elaborati con una logica post-pianificatrice e di fatto avrebbero irrigidito la struttura industriale, l'avrebbero imbalsamata. Per fortuna quella legge non funzionò mai, tuttavia introdusse il principio infondato e mai dimostrato secondo cui alcuni settori sarebbero strategici e andrebbero salvati, mediante accollo all'Erario delle perdite gravi delle fabbriche energivore.

Tra il 2000 e il 2025 nell'Europa a 27 la produzione è aumentata del 24%, ma con fortissime differenze da paese a paese. L'Italia presenta la caduta più ampia con un -23%, in media quasi un punto percentuale di capacità persa ogni anno, peggio di Francia, Grecia, Spagna, Portogallo. Sembra ci sia stato un trasloco di lavorazioni dall'Italia verso altri paesi, per mera convenienza economica. Uno dei fattori che hanno determinato questo processo è individuato con certezza nella scarsità di investimenti tecnici degli anni precedenti e nel conseguente forte invecchiamento dei mezzi di produzione.

In una cultura liberaldemocratica, Lo Stato ha il compito (il solo, ma più difficile e irrinunciabile) di garantire la sussistenza e l'efficienza di: infrastrutture materiali (es. trasporto) e immateriali (es. ricerca, TT); servizi di mercato (es. energia), servizi amministrativi pubblici; formazione scolastica e universitaria lungimirante e coerente con le esigenze prospettiche; dinamicità del mercato del lavoro; funzionamento della giustizia; eccetera. In sintesi, allo Stato spetta garantire condizioni di attrattività del Paese che consentano alle nostre imprese di competere e conquistare maggiori quote del commercio internazionale. In questo senso, la politica industriale coincide con quella della competitività, ed è interministeriale. Poiché la vera politica industriale la fanno le imprese e i mercati e poiché le imprese vivono di animal spirits poco comunicativi per natura, i partiti politici più strutturati e dinamici devono saper ascoltare e interpretare gli

del Cipe, dotato di poteri decisionali e operativi potesse costituire la soluzione più idonea per questo problema... Il governo ha inoltre ritenuto che una efficace e coerente politica di sviluppo industriale non potesse essere predisposta e realizzata se non con la partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori... occorre altresì che i singoli interventi siano resi possibili da un'adeguata mobilità del lavoro, in un sistema di sufficienti garanzie per i lavoratori... È parso necessario far precedere qualsiasi decisione da una istruttoria condotta dagli istituti speciali di credito".

imprenditori di ogni dimensione e i lavoratori dell'industria. Quello che in più e al massimo può e deve fare lo Stato per colmare le lacune del mercato è:

- a. sostenere la ricerca di base, molto costosa, con ritorni economici difficili e a lunghissimo termine, insostenibili per le imprese private;
- b. orientare la domanda pubblica di beni e servizi verso un livello di qualità e un contenuto di innovazione molto elevato, così da fungere da traino rispetto all'industria privata;
- c. impostare la formazione in modo coerente ai precedenti due punti.